

Giacomo Pozzi – Università degli Studi di Milano-Bicocca /
Fondazione F.lli Confalonieri (Milano) / ISCTE – Instituto
Universitário de Lisboa

Luca Rimoldi – Università degli Studi di Milano-Bicocca

*Abitare la crisi nella periferia contemporanea:
attese, occupazioni e idee di futuro ai margini
della città di Milano*

Abstract

In the Italian context, buying a house is considered one of the most important social, economic, and cultural investment in people's lives. Local, regional and national policies tend to transmit and reinforce the idea that house represents a source of economic and psychological stability and it offers the possibility to project a "good future". Nevertheless, the recent economic crisis has not only brought down the housing market, but also made it more difficult to be able to support the economic weight of rent. The article, through the reconstruction of lives and working stories of some Milanese peripheral inhabitants, shows, on the one hand, the creativity in the production of new tactics to housing access; on the other, it shows the sense of nostalgia of the marginal inhabitants of the city. We identified in "wait" a useful key to understanding the various biographies and experiences analyzed. Moreover, we point out that "wait" in its meanings of pause, suspension and break, but also of expectation, hope and prospect, represents a recurring element that gives a structural dimension to the risk of dispersion emerging from biographical narratives. The article, through ethnographic analysis, shows possible paths that people create from the moment they find themselves without a home to when they critically reflect on their

experiences. The aim of our analysis is to show how wait produces a structured and structuring feature into recent Italian housing policies and how it creates imaginaries and strategies in the context of the Milanese outskirts.

Keywords: *Anthropology; Crisi degli alloggi; Wait; Public Housing; Milan.*

Introduzione

In questo articolo ci interroghiamo sui significati e sulle pratiche sociali legati alla perdita della casa e alla vita quotidiana nella periferia milanese contemporane¹. I dati presentati sono stati raccolti nell'ambito di due ricerche etnografiche in corso condotte nello stesso spazio urbano e si articolano all'interno della cosiddetta *crisi degli alloggi*, intesa

¹La ricerca condotta da Giacomo Pozzi si inserisce nel quadro del suo percorso di dottorato in Antropologia Culturale e Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca in cotutela con il dottorato in Studi Urbani dell'Instituto Universitário de Lisboa, finanziato da una borsa della Fondazione Fratelli Confalonieri (Milano). La ricerca di Luca Rimoldi è iniziata grazie a una borsa postdottorale Fernand Braudel - IFER (International Fellowships for Experienced Researchers) finanziata dall'Unione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro (FP7/2007-2013 - MSCA-COFUND, grant numero 245743) della Fondation Maison des Sciences de l'Homme in collaborazione con il Centre Maurice Halbwachs ed è proseguita grazie a un Assegno di Ricerca (A2 Junior) del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Sebbene entrambi gli autori abbiano lavorato fianco a fianco sia durante la ricerca sul campo, sia nella scrittura di questo testo, i paragrafi Introduzione, Storia e storie di un caseggiato popolare nella periferia di Milano e "Chiusi dentro": costruirsi una vita e lavorare nelle case popolari di Milano sono attribuiti a Luca Rimoldi. I paragrafi Crisi degli alloggi: il contesto italiano contemporaneo, «Questa casa non è un albergo»: il progetto residence sociale, L'occupazione come risposta adattiva alla ritmica dell'eccezione e Conclusioni sono attribuiti a Giacomo Pozzi.

come una profonda mancanza di strumenti volti a far fronte alla gestione delle politiche abitative in tempo di crisi sociale ed economica.

Questo contributo si inserisce nel dibattito antropologico e sociologico sulle città, e in particolare sulle politiche di pianificazione e *governance* urbana. Studi recenti si sono concentrati sui nuovi modelli di segregazione spaziale e sociale (Blakely, Synder 1997; Bourgois 1996; Caldeira 2000; Bauman 2004), esaminando le dinamiche neoliberali che sono andate a definire gli spazi urbani, i processi di inclusione ed esclusione sociale (Holzman 1996; Fava 2008), i conflitti etnici e la creazione di un lessico topografico stigmatizzante in relazione a certe aree urbane marginali (Candan, Kolluglu 2008). La nostra riflessione cerca di contribuire ai dibattiti in corso mostrando, attraverso la parziale ricostruzione di storie di vita e di lavoro di abitanti delle periferie milanesi, la creatività nella costruzione di nuove strategie di accesso alla casa, da un lato, e il senso di nostalgia di chi abita ai margini, dall'altro. Per non incorrere nella trappola dell'estremo relativismo e della frammentazione, abbiamo identificato nell'*attesa* una chiave di lettura utile a riconfigurare la varietà delle biografie e delle esperienze analizzate. Sosteniamo, infatti, che l'*attesa*, nei suoi significati di pausa, sospensione e intervallo, ma anche di aspettativa, speranza e prospettiva, costituisca un elemento comune che restituisce carattere strutturale al rischio della dispersione che emerge dalla narrazione delle singole storie di vita. Questo contributo esplora l'articolazione sociale che questi periodi di attesa generano sia dal punto di vista delle pratiche sia da quello degli immaginari.

In termini generali, nel contesto italiano possedere una casa è considerato uno degli investimenti economici, sociali e culturali

più importanti nella vita delle persone (Signorelli 1996). Inoltre, le politiche locali, regionali e nazionali tendono a rinforzare l'idea che il possesso di una casa rappresenti una fonte di stabilità economica e psicologica e che, in qualche modo, contribuisca alla costruzione di una certa idea di cittadinanza e consenta di pensare e realizzare un buon progetto di vita non solo sul piano individuale e locale, ma anche su quello familiare e collettivo.

Tuttavia, la recente crisi economica non ha solamente fatto crollare il mercato immobiliare, ma ha anche reso più complicato riuscire a sostenere il peso economico di un affitto. I dati presentati nell'ultimo rapporto annuale dal Ministero dell'Interno confermano che, nella sola città di Milano, nel 2015 sono state registrate 32.249 richieste di esecuzione di sfratto (Ministero dell'Interno 2016). Contemporaneamente, alcuni dati del Comune di Milano mostrano che un sempre maggior numero di cittadini partecipa ai bandi per l'assegnazione di una casa di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP)². Attualmente, infatti, nelle liste di attesa sono presenti circa 25.000 nuclei familiari³ e ciò ha causato la congestione di un sistema di assegnazione già di per sé lento e altamente burocratizzato. Ne è conseguita una forte dilatazione dei tempi di attesa per l'effettiva assegnazione di un alloggio popolare e una necessità di elaborazione di tattiche per far fronte a una situazione scoraggiante e contraddittoria⁴. Inoltre, dopo l'assegnazione di una casa popolare, spesso ci si trova a vivere in vecchi edifici

²Gli edifici ERP, più noti come "case popolari", sono quelli costruiti o ristrutturati attraverso fondi pubblici e di proprietà del Comune o, nel caso della regione Lombardia, di ALER (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale).

³Cfr. <https://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/casa> (ultimo accesso: 29 settembre 2016).

caratterizzati dalla carenza di manutenzione; tali condizioni contribuiscono, nella percezione degli abitanti, a rinforzare un senso di abbandono e di marginalità sociale.

Da una parte, il percorso di assegnazione di un alloggio popolare viene vissuto all'interno di molteplici temporalità, le quali implicano ruoli attivi e passivi in cui le persone faticano a gestire e a riappropriarsi delle condizioni che permetterebbero loro di immaginare il proprio futuro (Appadurai 2013); dall'altra, gli abitanti delle case popolari, spesso, rivolgono il proprio sguardo verso un passato permeato di nostalgia e ripensano alla propria progettualità al di fuori delle mura o dei cancelli che circondano le rispettive abitazioni.

La prima parte dell'articolo si focalizza sull'analisi di un progetto di occupazione abitativa messo in atto sul territorio milanese da un sindacato nazionale di inquilini, da una associazione di senza fissa dimora e da un comitato di donne, occupanti abusive di alloggi ERP. Attraverso l'analisi delle narrazioni, delle pratiche e dei mondi morali degli attori sociali coinvolti in questi processi, si intende mettere in luce il carattere situato delle pratiche di occupazione in relazione ai vuoti gestionali e normativi prodotti dal Regolamento Regionale sull'ERP attualmente in vigore. In questo senso, il progetto di occupazione sembra poter essere letto come una proposta operativa e alternativa in risposta alla carenza strutturale di soluzioni previste per coloro che subiscono uno sfratto esecutivo e risultano in lista d'attesa per l'assegnazione di una casa popolare. In questo spazio-tempo d'attesa, che abbiamo definito ritmica dell'eccezione (Agamben 2003), le pratiche di

⁴Basti pensare al fatto che, ad esempio, se una persona diventa titolare di un contratto di affitto mentre è in lista di attesa per una casa popolare perde posizioni nella graduatoria per l'assegnazione della stessa.

occupazione, fondate sul recupero di spazi inutilizzati e abbandonati, risultano essere, pur presentando alcune criticità, soluzioni paradigmatiche in grado di rispondere alla crisi degli alloggi.

La seconda parte dell'articolo, invece, descrive la storia di un caseggiato popolare della periferia di Milano ricostruendo, attraverso le parole degli abitanti⁵, alcune problematiche che contribuiscono a rendere conflittuale la loro stessa quotidianità e a plasmare le loro attese riguardo al futuro. Le voci di Alberto, membro di un sindacato inquilini, e di Carmine, uno dei "vecchi" abitanti del caseggiato, si soffermano sulle dimensioni di costante immobilità e continua illegalità. Le parole di Manuela, Aurora e Arturo – operatori coinvolti in progetti di intervento sociale all'interno del caseggiato – restituiscono l'immagine dominante di isolamento, pensata tuttavia come una possibilità per la costruzione di pratiche pedagogiche. L'analisi dei loro mette in luce la ricorsività di alcuni caratteri della quotidianità del caseggiato e ha il fine sia di mostrare come le relazioni sociali abbiano tratti conflittuali sia di mettere in luce come gli spazi urbani popolari rappresentino arene politiche dove i soggetti riempiono di molteplici significati le loro attese.

Idealmente, pertanto, l'articolo mostra possibili percorsi che le persone compiono dal momento in cui si trovano senza una casa a quello in cui ripensano criticamente alle proprie vicende e a quelle del luogo in cui immaginano il proprio futuro. La costruzione delle fonti etnografiche di entrambe le ricerche si basa sulla raccolta di interviste qualitative con diversi attori

⁵Utilizziamo la categoria di "abitanti" per fare riferimento a un gruppo di persone particolarmente disomogeneo i cui componenti si trovano a condividere gli spazi comuni del caseggiato preso in analisi. Rientrano in questa categoria anche coloro che si trovano a vivere quotidianamente questi spazi urbani (educatori, custodi sociali, coordinatori di progetti).

sociali coinvolti nei percorsi descritti⁶ e sull'analisi critica delle politiche abitative. L'obiettivo che vogliamo raggiungere è di offrire uno sguardo antropologico sull'abitare ai margini della Milano contemporanea. Riteniamo infatti che ricostruire la varietà del disagio abitativo e il valore, contemporaneamente attivo e passivo, delle attese, possa aiutare a comprendere più nel profondo le differenti forme di umanità, plasmate anche dalle forme dell'abitare (Remotti 2016).

Crisi degli alloggi: il contesto italiano contemporaneo

Pur problematizzando l'utilizzo strumentale e spesso ideologico della cosiddetta *crisi degli alloggi*, ci sembra opportuno presentare alcuni dati quantitativi che descrivono tale crisi. Secondo un comunicato stilato da Nomisma e Federcasa:

un disagio economico (...) ha coinvolto nel 2014 1,7 milioni di nuclei familiari in affitto. Si tratta di famiglie che, versando oggi in una condizione di disagio abitativo (...), corrono un concreto rischio di scivolamento verso forme di morosità e di possibile marginalizzazione sociale⁷.

Il comunicato precisa che si tratta in maggioranza (circa il 65%) di cittadini italiani, distribuiti in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale. Nomisma e Federcasa sottolineano inoltre che, alla luce di questa situazione, la dotazione di edilizia pubblica appare insufficiente, poiché consente di far fronte alle esigenze di solamente un terzo dei nuclei familiari coinvolti nella crisi degli alloggi. Negli ultimi anni, inoltre, il patrimonio

⁶Ci riferiamo, ad esempio, alle varie realtà associative che gestiscono il progetto di occupazione del Residence sociale e agli abitanti di alcuni caseggiati popolari. Tutti i nomi di persone, progetti, associazioni sono stati sostituiti da pseudonimi.

⁷Cfr. <https://goo.gl/aD4tdM>

di ERP è andato diminuendo a causa delle vendite di parte delle proprietà, non sufficientemente bilanciate dalla costruzione di nuove unità abitative. L'indagine di Nomisma e Federcasa mostra che, rispetto al totale nazionale degli alloggi ERP gestiti in locazione (circa 758 mila), l'86% (circa 652 mila alloggi) risulta regolarmente assegnato, mentre il 14% risulta non assegnato o perché sfritto o perché occupato abusivamente (dati del 2013).

In questo quadro, la questione relativa agli sfratti assume una portata sociale particolarmente rilevante: basti pensare che, se nel 2005 veniva eseguito uno sfratto ogni 515 famiglie residenti sul territorio nazionale, nel 2015 la proporzione è diventata di uno a 399. Analizzando le procedure di rilascio di immobili a uso abitativo nel periodo compreso tra il 2005 e il 2015, il dossier del Ministero dell'Interno (2016) nota che i provvedimenti di sfratto emessi dal 2005 al 2007 hanno mantenuto un andamento costante (da 45.815 a 43.869), tuttavia, dal 2008 al 2014 si è registrato un aumento significativamente incisivo (+47,8%), seguito da una leggera flessione nel 2015 (-16,6%, rispetto al 2014). Anche per quanto riguarda le esecuzioni di sfratti tramite l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario tra il 2006 e il 2014 si è registrato un aumento del 62% (da 22.278 a 36.340) e una successiva lieve diminuzione nel 2015 (-10,4%, pari a 32.546 sfratti eseguiti) (Ministero dell'Interno 2016). I dati della crisi degli alloggi sono da ricondurre alla crisi economica iniziata nel 2008; infatti, se questa ha significato principalmente un aumento esponenziale dei tassi di disoccupazione e di precarietà lavorativa, una delle conseguenze principali della perdita del lavoro sembra essere l'impossibilità di mantenere un tetto sopra la testa.

Le dimensioni del disagio abitativo e della crisi degli alloggi a Milano sembrano essere elevate e differenziali (Tosi 1994), estese a una fetta della popolazione non così ampia (Multiplicity Lab 2007), ma in costante e rilevante crescita (Pezzoni 2013). Una delle cause sembra essere il cosiddetto *effetto clessidra*, cioè il sempre maggior assottigliamento e impoverimento della classe media – spesso sprovvista di una rete familiare o sociale in grado di sostenerla – che determina una frammentazione e una conseguente polarizzazione verso le classi benestanti e quelle più povere. Viviana, lavoratrice dello spettacolo di 53 anni, residente nella città di Milano, ha recentemente subito uno sfratto. Madre di due figlie, di cui una gravemente disabile, esplicita in maniera chiara:

La classe che viene colpita oggi dagli sfratti è una classe media che non ha reti sociali che la supportino. O meglio, non è abituata a pensare di dover essere sostenuta. Molti miei ex-compagni di scuola oggi vivono dai genitori. Persone che non ce la farebbero senza l'appoggio dei genitori e hanno 50 anni. Eppure siamo persone che hanno sempre lavorato. A un certo punto non ce la fai più. E non hai costruito reti di relazioni capaci di sostenerti. Non pensavamo sarebbe finita così.

All'interno di questa configurazione risulta dunque fondamentale interpretare le risposte adattive, quali per esempio le occupazioni abitative, di coloro che sono maggiormente soggetti all'emergenza abitativa, intesa nella sua variegata e situata complessità quotidiana. Per fare ciò sosteniamo che dal punto di vista analitico e interpretativo sia fondamentale contestualizzare e riconfigurare i dati quantitativi – che costruiscono la crisi degli alloggi – mettendoli in relazione con

le storie di vita e le esperienze quotidiane di coloro che ne risultano maggiormente colpiti.

«Questa casa non è un albergo»: il progetto residence sociale

Residence sociale è il nome di un progetto di occupazione abitativa sviluppatosi nella prima periferia milanese a partire dal febbraio del 2014. Il progetto di recupero di palazzi abbandonati è promosso da un collettivo di gestione composto da tre differenti realtà attive da anni nell'area della città metropolitana di Milano, in difesa di quello che alcuni hanno definito *diritto alla città* (Purcell 2013; Harvey 2013, 2012; Marcuse 2009; Lefebvre 1970). Nello specifico si tratta di un'associazione formalmente riconosciuta di senza fissa dimora – gruppo fondatore dell'iniziativa – un sindacato nazionale di inquilini e un comitato di donne, occupanti di case popolari di un quartiere della prima periferia di Milano. Queste tre realtà hanno deciso di coordinarsi e di fondare un progetto di riappropriazione (Cellamare, Cognetti 2014) di spazi degradati e di renderli fruibili ad alcuni soggetti vulnerabili. Le interazioni tra le varie realtà associative è frutto di relazioni personali fondate su una fitta rete di mutuo soccorso che vede i diversi attori sociali dialogare nella lotta per il diritto alla casa.

Una prima questione riguarda i caratteri di progettualità di queste occupazioni collettive che, sebbene legate alle specificità dei singoli spazi urbani, leggiamo nel loro insieme di pratiche agite in spazi diversi secondo le contingenze e le negoziazioni con le singole istituzioni locali. Fino ad ora, il residence sociale ha infatti subito due sgomberi: il primo nel mese di febbraio 2014, pochi giorni dopo un'occupazione, e il secondo nel giugno del 2016, dopo due anni di gestione di un unico edificio. Gli sgomberi sono stati l'esito fallimentare di un processo di

negoziiazione con le istituzioni locali e con i proprietari degli immobili. Il progetto di autogestione – come viene rappresentato dai membri del comitato direttivo – è ad oggi condotto negli spazi di un edificio⁸ incompiuto e abbandonato dal 2008, situato nella prima periferia sud di Milano. Nei racconti delle persone coinvolte nel progetto, prima dell'occupazione l'edificio dava ricovero a un piccolo gruppo di tossicodipendenti senza fissa dimora e, secondo quanto riportato dalla stampa locale e dagli abitanti della zona, era di recente diventato una delle piazze principali per lo spaccio e il consumo di sostanze stupefacenti. Le parole di Valeria, 45 anni, volontaria del sindacato di inquilini con un passato di militanza in differenti realtà antagoniste dell'area milanese, aiutano a comprendere la processualità e la mobilità del progetto sul territorio:

Un paio di anni fa siamo stati coinvolti in un'occupazione che era stata fatta sul territorio di un Comune limitrofo alla città di Milano dalla sezione sindacale locale. La sezione sindacale⁹ ci ha invitato ad andare a conoscere chi aveva realizzato questa occupazione. In cambio di una collaborazione con il collettivo di gestione ci sarebbe stata data la possibilità di collocare alcune nostre famiglie [si intende famiglie sfrattate in attesa di assegnazione di una casa popolare e seguite dalla sezione sindacale dove Valeria lavora]. Il progetto in brevissimo tempo, ancora prima che potessimo collocare delle famiglie, ha avuto lo sgombero,

⁸La questione della proprietà è controversa e, al momento, non ancora del tutto definita. La maggioranza delle fonti sostiene che l'edificio sia di proprietà privata, sebbene i terreni su cui una cordata di imprenditori lo ha costruito appartengano a un sindacato nazionale.

⁹Il sindacato nazionale è composto da varie sezioni locali che si articolano sul territorio con una certa autonomia. Le relazioni tra le varie sezioni sono instabili e negoziate sul campo.

quindi... la prima occupazione è durata un paio di mesi mi pare, adesso i dati precisi non ce li ho e non ti so dire le date. Dunque, quando iniziamo a entrare nell'ottica di questo *polmone per l'emergenza abitativa* è arrivato lo sgombero. Per cui, io ero anche presente quella sera, si è deciso di occupare quell'altro palazzo... l'attuale¹⁰ residence.

Valeria restituisce il carattere processuale del progetto e, allo stesso tempo, introduce la questione dei fruitori dello stesso. La metafora utilizzata per narrare l'esperienza è particolarmente significativa: definisce infatti il progetto “un polmone per l'emergenza abitativa”, dunque, uno spazio che possa *dare respiro* a tutte quelle famiglie e individui *soffocati* dalla perdita o dall'assenza strutturale della casa. Roberto, operaio in pensione e storico rappresentante del sindacato, sostiene che questa caratteristica sia la causa fondante e il motore del progetto anziché il suo esito:

Il residence nasce dalla crisi, dalle morosità che erano altissime, soprattutto per i settori marginali, le famiglie dove i redditi non c'erano, gli sgomberati, i disoccupati... Percepita questa grande emergenza, è nata l'idea di trovare un posto per far star la gente una volta che è in strada. Per cui lo scopo, l'obiettivo del residence, era garantire un transito a chi non aveva casa.

Le parole di Roberto permettono di andare ancora più in profondità nell'analisi del residence sociale e di comprendere quali siano i principali fruitori. Infatti, il residence non si configura come uno spazio autoreferenziale – un luogo atto a dare rifugio a coloro che hanno occupato in prima persona – ma

¹⁰L'intervista è stata condotta nell'aprile del 2016 e il secondo spazio occupato non era ancora stato sgomberato.

come un luogo di apertura e di accoglienza temporanea (di *transito*, come dice Roberto) per tutti coloro che si trovano in una qualche forma di difficoltà abitativa. Il ruolo del sindacato all'interno di questa rete è di intervenire come soggetto mediatore selettivo: i delegati sindacali si occupano principalmente di selezionare e valutare le diverse forme di emergenza e di incanalare i casi ritenuti più vulnerabili verso l'accoglienza temporanea del residence, all'interno di un più ampio processo di richiesta di assegnazione di casa popolare. Sia Roberto sia Valeria mettono bene in evidenza questo punto. Nelle parole di Roberto:

Il progetto di richiesta casa rimane una priorità. Perché altrimenti non avrebbe senso... il residence diventerebbe un albergo. Non avrebbe uno scopo logico, uno scopo sociale. Per questo prima di entrare ti chiedono se hai fatto la domanda per la casa. Certo, perché se tu non hai fatto la domanda per la casa, non fai la deroga, non fai tutto quello che dovresti fare, vieni lì, lo usi semplicemente perché così risparmi dei soldi e poi te ne vai quando vuoi, non avrebbe senso.

Valeria, conferma le idee di Roberto rispetto al ruolo sociale del residence:

Fin da subito abbiamo mandato lì degli sfrattati ed è così partita l'esperienza del residence con il discorso degli ingressi fatti attraverso le nostre sedi sindacali. Le persone che venivano da noi ci raccontavano la loro storia, il loro percorso-casa e ci accorgevamo che c'era questo buco tra l'uscita dalla vecchia casa e l'ingresso nella nuova. Quindi l'abbiamo visto sicuramente come una forma di ospitalità temporanea in alternativa soprattutto alle comunità mamma-

bambino, visto che avevamo anche dei riscontri pessimi su come stavano le mamme con i bambini in comunità, e poi le distanze enormi... Asti, Lodi Capralba... veramente lontane quindi anche con bambini che non andavano più a scuola... proponevamo dunque alle famiglie che venivano da noi, invece che rivolgersi in via Dogana all'Emergenza Minori, la possibilità di stare al residence fino all'assegnazione di alloggio popolare. [...] Da lì abbiamo cominciato dunque a riempire piano piano il palazzo. Quindi ancora adesso la parte più consistente di residenti al residence è costituita da utenti del sindacato. Quindi la gestione degli ingressi con i numeri più alti è chiaramente la nostra. Chiaramente con i pro e i contro.

Ancora una volta le parole di Valeria e di Roberto permettono di cogliere alcuni nodi fondamentali. Valeria mette innanzitutto in evidenza che esiste “un buco tra l'uscita dalla vecchia casa e l'ingresso nella nuova”: si riferisce al vuoto normativo prodotto dal Regolamento Regionale per l'assegnazione degli alloggi pubblici a canone sociale e moderato (Regolamento Regionale 1/2004). In altri termini, la mancata prospettazione – da parte del Regolamento Regionale – di soluzioni operative e dignitose per far fronte al (più o meno lungo) periodo di attesa che si viene a creare tra l'esecuzione dello sfratto, l'iscrizione delle famiglie al bando di assegnazione comunale (che può essere previa, coincidente o posteriore rispetto allo sfratto) e l'effettiva consegna della casa. Infatti, il Regolamento prevede a livello progettuale delle tempistiche operative che, tuttavia, non riescono più ad essere rispettate, producendo dunque uno spazio fondato sull'eccezione regolamentata (Agamben 2003). Si pensi, per esempio, al cosiddetto “passaggio casa a casa” previsto dalla norma, attuato principalmente attraverso l'utilizzo del

meccanismo dell'assegnazione in deroga¹¹. Questo dispositivo ha permesso alle fasce considerate più vulnerabili della popolazione di usufruire di un'abitazione – fosse questa parte del patrimonio ERP o un alloggio temporaneo fornito dai servizi sociali – immediatamente dopo l'esecuzione dello sfratto. Attualmente, sebbene il dispositivo sia riprodotto retoricamente, non esiste la possibilità materiale di usufruire di questo “cuscinetto sociale”¹². Le parole di Franca, una ex-consigliera di zona, confermano l'eccezionalità dell'effettiva attuazione di questo dispositivo:

Ieri per la prima volta dopo cinque anni che faccio politica nel settore, nel tema dell'abitare, siamo riusciti a fare un passaggio casa a casa [lo dice mugugnando, con un tono tra l'ironico e il drammatico]. È stato commovente... In cinque anni l'unica! Se no ti sbattono in comunità, ti mettono in un centro di accoglienza, in genere stai ospite a casa di amici.

Emergono discrasie tra la norma e l'applicazione della stessa: il Regolamento prevede, attraverso l'utilizzo dell'assegnazione in deroga alla graduatoria, la garanzia di un passaggio casa a casa che ad oggi non viene attuato, in quanto temporaneamente sospeso. Tuttavia, sostenere che le istituzioni locali non propongano soluzioni sarebbe scorretto. Infatti, recentemente

¹¹Con assegnazione in deroga si intende la possibilità di fare richiesta di assegnazione di casa popolare “in via d'urgenza” (Art. 14 e Art. 15, R.R. 1/2004). Tale possibilità è prevista (art. 14) solo in caso di a) rilascio dell'alloggio per provvedimento esecutivo; b) sfratto; c) calamità naturali; d) gravi eventi lesivi dell'integrità psico-fisica; e) alloggio improprio.

¹²Infatti, come previsto dalla norma, “Le assegnazioni in deroga, di cui al comma 1, non possono superare il 25%, con arrotondamento all'unità superiore, degli alloggi disponibili prevedibilmente nel corso dell'anno (...)” (Art. 14, R.R. 1/2004). Nel caso di Milano le assegnazioni in deroga raggiungono tale percentuale rapidamente, di fatto determinando l'impossibilità di utilizzo di tale dispositivo.

l'impossibilità di poter garantire questo transito diretto ha riconfigurato il passaggio da casa a casa in una costellazione frammentata e disarticolata di varie forme di *accoglienza* che hanno inquadrato la perdita della casa nel più ampio scenario della marginalità sociale e della devianza. Queste politiche sono mutate da altri settori dell'emergenza sociale, quali, ad esempio, le politiche che si occupano della gestione e della tutela di forme di marginalità urbana estrema e, in questo senso, un esempio è quello delle comunità madre-bambino. Queste nascono come spazi di accoglienza di casi soggetti a estrema vulnerabilità e fragilità sociale, prodotta da diversi fattori tra cui: tossicodipendenza, violenza intra-familiare, disagio psichico o psichiatrico.

In generale la discrasia esistente tra la volontà del legislatore e l'applicazione della norma sembra derivare da una certa rigidità classificatoria – dei tempi, delle categorie e dei mondi morali di riferimento – incorporata nel processo legislativo, che non risulta aderente alla complessità del sociale, prodotta dalle pratiche di interazione e di negoziazione dei soggetti e dall'applicazione *in loco* della prassi burocratica. In quest'ottica, consideriamo la creazione del residence sociale un atto di *response-ability* (Haraway 2007): la capacità di risposta situata, locale e politica a quella che viene percepita come una mancanza di soluzioni dignitose provocata da una mala gestione pubblica e istituzionale del fenomeno dell'emergenza abitativa.

*L'occupazione come risposta adattiva alla ritmica
dell'eccezione*

Il progetto residence sociale ospita ad oggi all'incirca 200 persone, un terzo delle quali sono minori accompagnati, ritrovatesi senza dimora a seguito dell'esecuzione di uno sfratto.

La maggior parte delle famiglie ospitate nel residence risulta in attesa di assegnazione di un alloggio popolare da parte dei rispettivi Comuni di residenza, tra cui i comuni di Milano, quello di Sesto San Giovanni e quello di Cinisello Balsamo. Tuttavia, la ricerca etnografica ha permesso di constatare che i percorsi di vita che hanno portato queste persone a perdere la casa e a dover “vivere in una occupazione abitativa” sono articolati e singolari¹³.

Lo stesso residence sociale può essere letto come un prodotto del vuoto normativo del Regolamento Regionale (1/2004). Questo vuoto produce a sua volta un’attesa di assegnazione non regolamentata che in alcuni casi può prolungarsi fino a due anni o persino oltre, creando non solo uno spazio d’eccezione – da cui il vuoto, ma anche una temporalità d’eccezione – da cui l’attesa. Questa ritmica dell’eccezione, intesa come correlazione di spazio e tempo (Lefebvre 1991), è costruita attraverso una relazione di eccezione. Secondo Agamben (2003), “la relazione di eccezione”, veicolata da vari dispositivi d’emergenza, tra cui possiamo includere quello abitativo

istituisce, etimologicamente (*ex-capere*), l’inclusione attraverso l’esclusione e realizza una sovranità [...] che si situa, nel contempo, fuori e dentro l’ordinamento giuridico, fondando la legge mentre la sospende (Malighetti 2012, p. 9).

¹³In questo senso non solo i percorsi biografici sono articolati, ma anche le modalità di accesso al residence prevedono percorsi differenziati. La maggioranza delle famiglie o degli individui accedono attraverso il sindacato, come abbiamo già evidenziato. Tuttavia, è possibile subentrare in quanto, per esempio, senza fissa dimora aderente all’associazione presente nel residence; oppure in quanto famiglia in difficoltà che necessita di un periodo per poter risparmiare soldi sufficienti per affittare un alloggio nel libero mercato; oppure, in quanto rifugiato o richiedente asilo.

L'interruzione della regola, cioè la sospensione dell'attuazione della normativa, produce dunque soggetti senza fissa dimora che, nel caso preso in considerazione, tentano attivamente, collettivamente e spesso in modo trasgressivo¹⁴ di gestire l'eccezione stessa.

Beatriz, donna di origine sudamericana, ha transitato per il residence sociale prima di ottenere l'assegnazione di una casa popolare:

Io sono arrivata lì tramite il sindacato. Mi ero rivolta a loro perché la mia pratica [di assegnazione di una casa popolare] non se la filava più nessuno. Mi era scaduto il contratto di lavoro per cui mi hanno fatto cadere la domanda. Dopo aver perso la casa, per un anno io ho vissuto in un bed and breakfast insieme a mia figlia e ogni mese inviavo la busta paga e la ricevuta del bed and breakfast al Comune. Non hanno mai fatto niente. Quando poi è finita la disoccupazione al sindacato mi hanno detto: 'se non ce la fai più...' e mi hanno parlato di questo posto che avevano occupato e mi hanno spiegato com'era. Perché sai che l'occupazione ti porta a perdere il diritto alla casa¹⁵. Quindi sono stati subito molto chiari su questo [...].

¹⁴Dal latino *transcendo*: andare oltre, varcare la soglia (Cfr. Pozzi 2015a).

¹⁵Questo è un nodo centrale del progetto residence sociale. Infatti, il Regolamento Regionale per l'assegnazione di alloggi popolari prevede che chi risulti essere occupante abusivo perda il diritto di assegnazione di casa popolare per cinque anni (R.R. 1/2004, Art. 8, Comma i). In questo senso, le famiglie che vivono nel residence sono state tutelate dal comitato di gestione che le segnala come ospiti, non facendoli figurare come occupanti e dunque tutelandoli dal rischio di incorrere in una sanzione che li escluderebbe automaticamente dall'assegnazione per cinque anni.

Non è un caso che Beatriz visse in un bed and breakfast insieme alla figlia invece di prendere in affitto un'altra casa dopo lo sfratto. La normativa regionale prevede che non si possa affittare legalmente una stanza o un'abitazione nel corso dell'attesa dell'assegnazione dell'alloggio popolare, pena la perdita dalla posizione utile nella graduatoria per l'assegnazione; in questo modo il legislatore esclude coloro che hanno la possibilità economica (valutata quantitativamente) di accedere al libero mercato degli affitti. Come nel caso di Beatriz, pur di non correre il rischio di ulteriori rallentamenti delle rispettive domande di assegnazione, strategicamente, le famiglie in attesa prediligono altre soluzioni – in alcuni casi economicamente svantaggiose rispetto alla scelta di affittare una casa da un privato per un breve periodo. Non potendo o volendo accedere al libero mercato degli affitti, molte persone si trovano ad adottare strategie differenziali, tra le quali: l'affitto non in regola, l'utilizzo di prestanome per siglare contratti d'affitto, la richiesta di ospitalità attraverso le reti familiari, amicali o di mutuo soccorso.

Il fattore economico non è tuttavia l'unico che spinge le famiglie a vivere in un'occupazione abitativa. Infatti, il tempo dell'attesa è caratterizzato da un'elevata vulnerabilità e fragilità, percepita soprattutto nel rischio di disgregazione del nucleo familiare. In questo senso l'ipotesi istituzionale della comunità madre-bambino viene spesso rigettata dalle famiglie a cui viene proposta poiché implica la separazione dei membri della famiglia. Lucia è una donna di 40 anni sposata e con due figli minorenni. Lei e la sua famiglia sono stati sfrattati non per morosità, ma per finita locazione¹⁶. Tuttavia all'interno del

¹⁶Lo sfratto per finita locazione avviene dopo la naturale scadenza di un contratto d'affitto, qualora il locatario non lasci l'immobile nei tempi stabiliti

nucleo solo il marito di Lucia lavora e il suo stipendio non è sufficiente per affittare una casa e sostenerne le spese. Il Comune in prima istanza le propose di andare in comunità, ma Lucia declinò l'offerta e, seguendo il consiglio di un amministratore locale della zona in cui era residente, decise di andare a vivere con la sua famiglia al residence sociale:

Io cercavo una soluzione che fosse quella più consona possibile al mio problema, perché sapevo che avrebbero disfatto la famiglia, nel senso che le soluzioni che loro [le istituzioni] danno sono madre e figlia in casa-famiglia, in una comunità chissà dove. Oltre tutto io sono uscita in un momento molto particolare perché sono uscita con il blocco delle deroghe¹⁷, in un momento in cui c'erano una marea di sfratti, un'emergenza allucinante, quindi erano pieni i posti anche dove loro di solito collocano le famiglie. Quindi teoricamente non c'era posto proprio da nessuna parte [...]. E poi niente, siamo venuti qua. Ringraziando il cielo abbiamo trovato un posto dove almeno potevamo stare tutti insieme perché comunque... nel frattempo abbiamo fatto l'aggiornamento e il punteggio è migliorato con lo sfratto. Infatti quando siamo arrivati eravamo seimila e rotti, adesso siamo milletrenovantacinque. Speriamo di entrare in assegnazione perché adesso è quasi sei mesi che siamo qua. Per carità, nulla da ridire, anzi, ringraziamo dio che abbiamo trovato loro che ci hanno permesso di rimanere tutti insieme. Perché questo è l'unico posto dove si può rimanere insieme, questa per noi era l'unica cosa fondamentale. Una cosa che mi ha permesso di risolvere una serie di problemi [...].

dal contratto di affitto.

¹⁷Lucia si riferisce alla sospensione dell'attuazione dell'articolo 14 e 15 del R.R. 1/2004. Cfr. nota 9 e 10.

Lucia esprime dunque una posizione chiara rispetto alla funzione sociale del residence: evitare che le famiglie vengano smembrate in un momento di grave difficoltà personale e familiare determinato, nella maggior parte dei casi, da fattori strutturali. A qualche settimana di distanza da questa conversazione, Lucia mi informò del fatto che stava cercando di ottenere una modifica del suo stato di famiglia per escluderne il marito e ottenere così un punteggio più alto nella graduatoria e una conseguente diminuzione dei tempi attesa per l'assegnazione di una casa popolare. La tattica di Lucia, dunque, sacrifica sul piano formale l'esistenza stessa del suo nucleo familiare al fine di ottenerne, sul piano sostanziale, la stabilizzazione attraverso l'assegnazione di una casa.

Non si deve pensare che il residence sociale possa venire incontro alle esigenze di tutti coloro che subiscono uno sfratto o che non sussistano criticità in questa forma dell'abitare. Il rifiuto della proposta di vivere all'interno del residence sociale può avere motivazioni di carattere morale e valoriale, declinate secondo cosmologie religiose o etniche, che interpretano lo spazio del residence come ambiguo e potenzialmente rischioso e impuro per sé e per la propria famiglia. Il residence viene descritto da coloro che non hanno accettato di viverci come uno spazio "illegale", e quindi potenzialmente soggetto a sgombero, oppure come un luogo che decostruisce e obbliga a ripensare ai confini personali dell'intimità; altri invece hanno rilevato come la rigida regolamentazione dei tempi della quotidianità sia incompatibile con il proprio stile di vita. Le parole di Valeria, volontaria del sindacato inquilini che si occupa dell'inserimento delle famiglie nel residence sociale, sono particolarmente significative. Raccontandomi il caso di Mohamed disse:

Non tutti hanno accettato questa soluzione. Io ho accompagnato delle famiglie che hanno visto il posto e che hanno deciso di non stare lì. Famiglie che hanno preferito soluzioni diverse... poi sai non sta a me chiedere: ‘allora dove andrete?’. Io ti ho proposto quello che adesso il convento passa poi... Mohamed per esempio... Lui ha visto, ha visto un po’ di promiscuità, il discorso dei bagni in comune, un po’ “fondamentalista” forse su alcune cose, magari temeva che le figlie poi prendessero uno stile di vita troppo... troppo occidentale... occidentale no... che si lasciassero un po’ andare magari... lì ci sono le ragazzine col piercing, sai queste cose qua... che in alcuni casi non sono concepibili...

Il caso di Mohamed è interessante perché pone al centro la scelta, l'*agency* individuale di un attore sociale vulnerabile, restituendo la dinamicità dell'azione e del quotidiano nell'analisi del caso di studio. Il percorso di Mohamed per l'assegnazione di un alloggio popolare sembra antitetico rispetto a quello di Lucia, per quanto la finalità sia condivisa. Oggi, infatti, Mohamed vive al residence sociale mentre il resto della sua famiglia, composta da sua moglie e da tre figli minorenni, vive in una comunità nel Comune di Cremona. Mohamed è in una posizione utile per l'assegnazione di una casa popolare, tuttavia, poiché lui e la sua famiglia costituiscono un nucleo numeroso, le istituzioni non sono ancora riuscite a formulare una proposta adeguata alle loro esigenze. La famiglia rimane dunque separata dal punto di vista sostanziale, ma unita da quello formale, mentre i tempi dell'attesa si prolungano.

Le parole di Franca mostrano in modo chiaro e articolato l'eterogeneità dei mondi morali che producono la configurazione di riferimento dentro la quale si strutturano le azioni e le pratiche dell'abitare urbano che abbiamo descritto:

Credo che se c'è una famiglia che dorme in macchina perché è stata sfrattata, di fronte a 10.000 case chiuse e vuote a Milano, se questa famiglia dopo aver fatto la domanda, non essere stata ascoltata, dopo aver bussato a tutte le porte ... la casa se la prende... cioè scusatemi ma il rispetto della loro dignità è più alto del rispetto del valore della legalità. Allora in nome della legalità la lasciamo in strada a dormire? Con le case vuote? Ci sono anche dei valori che sono più alti di altri. Volete chiamarli valori? Allora innanzitutto per me la legalità non è un valore. Una parte consistente del mio partito continua a sottolineare questo aspetto che io non condivido [...]. Una donna che ha dei figli, se non ha una casa, chi è? Non è neanche quasi madre. Perché le levano i figli. Se tu hai dei bambini e non hai una casa i figli te li portano via. 'Scusi ma lei dove dorme? Nei giardinetti nella "baracchetta"?!?! O nella macchina?' È simbolico... Senza casa non sei madre, senza casa non sei padre, senza casa non sei! Perché anche la prima cosa che fa un animale, il più invertebrato e decerebrato senza cervello che puoi trovare in natura che cazzo fa?! Guarda il verme, si scava i buchi nella terra e si infila nella "tanetta". È un bisogno primario. Ancora più forse della scolarizzazione e della sanità [...]. Cioè quando sei stanco e sei triste cosa fai? Torni a casa! Quando vuoi fare una cena con i tuoi affetti? Vai a casa! Cazzo! La casa ha una portata simbolica rivoluzionaria! E oggi ancora siamo qua a parlare di questo...

Abbiamo fino a ora descritto alcune possibili tattiche messe in atto da chi subisce uno sfratto esecutivo per far fronte alla mancanza di un'abitazione per sé o per la propria famiglia. A questo punto, tuttavia, occorre provare idealmente a mostrare

cosa accade una volta conclusosi positivamente il percorso di assegnazione degli alloggi popolari.

Storia e storie di un caseggiato popolare nella periferia di Milano

Nel maggio del 2015, Carlo, presidente di una Cooperativa Sociale milanese, durante una conversazione disse: “Noi ci troviamo a lavorare da oltre trent’anni per cercare di garantire la tutela e la prevenzione in quartieri *sfortunati* della città di Milano”. Invitato a chiarire cosa definisse la “sfortuna” di un quartiere urbano, Carlo non esitò nel rispondere che, da un punto di vista generale, le problematiche principali erano riconducibili a fenomeni sociali di massa – quali l’invecchiamento della popolazione, la presenza o il passaggio di grandi flussi migratori e, in anni recenti, l’impoverimento dovuto alla crisi economica. Spostando la prospettiva dal piano sincronico a quello diacronico e prendendo in considerazione il periodo e i luoghi di attività della Cooperativa Sociale di cui è presidente, Carlo aggiunse:

Diciamo che trent’anni fa le condizioni erano diverse: non c’erano molti stranieri nelle periferie e nei quartieri, c’era... c’erano... avevano vent’anni i figli del boom demografico e quindi... c’erano molti più giovani nei quartieri e c’era di sicuro meno povertà. Questi sono dei tratti che segnano fortemente lo stare nelle periferie, mentre, una volta, era molto più presente l’eroina.

Se la “sfortuna” dei quartieri urbani ha a che vedere con circostanze storiche, presenti e passate, locali e transnazionali, le parole di Carlo mettono in luce anche una costante: “gli edifici

di edilizia residenziale pubblica sono un elemento che caratterizza tutti i quartieri sfortunati” e, poco dopo:

di solito i quartieri sfortunati stanno dove sta anche l’edilizia residenziale pubblica... trent’anni fa erano però più di recente costruzione, quindi meno deteriorati rispetto a come sono oggi. Anche questo influenza il benessere e il malessere delle persone che ci abitano.

La maggior parte dei progetti della Cooperativa Sociale di cui Carlo è presidente sono portati avanti nella Municipalità Nove. Questa comprende differenti quartieri della città di Milano: Porta Garibaldi e Porta Nuova, nella parte più centrale della città, Niguarda e Bicocca nella parte più a nord. Quest’ultima area è particolarmente interessante da diversi punti di vista: a partire dall’inizio del XX secolo è stata quartier generale di molte industrie italiane del settore chimico e metallurgico¹⁸. I vecchi capannoni industriali hanno da tempo lasciato spazio al moderno campus dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca e ai suoi studenti, ad alcuni importanti centri di ricerca, a diversi edifici residenziali di grandi dimensioni, ai centri direzionali della Pirelli, della Siemens e della Deutsche Bank, al Teatro degli Arcimboldi e al Bicocca Village, un centro commerciale con cinema multisala. Si è trattato quindi di una conversione della vocazione produttiva e dell’asse identitario di una parte fondamentale del quartiere: dall’industriale al terziario avanzato,

¹⁸Il caso più importante e noto è senza dubbio quello riguardante la Pirelli-Bicocca: un’area di 750.000 mq composta da stabilimenti che, fino agli anni Ottanta, occupavano oltre 15.000 dipendenti. Le fabbriche Pirelli, che erano state il principale motore di sviluppo dell’area stessa, hanno progressivamente lasciato il posto a un intero nuovo quartiere, dando luogo ad una delle più grandi trasformazioni urbane d’Europa (Bolocan Goldstein 2003), ancora oggi in corso di completamento.

dalla grande manifattura alla grande distribuzione e all'*entertainment*, dai caseggiati operai ai condomini residenziali di fascia medio-alta. Il declino delle attività produttive legate alle grandi industrie non ha però portato a un decremento delle attività economiche nella zona, ma a una loro trasformazione (Rimoldi 2012, 2013, 2017)¹⁹.

Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, l'area intorno al quartiere Bicocca ha visto la costruzione di una serie di edifici ERP, progettati per dare alloggio ai lavoratori e alle lavoratrici della zona. La marginalità urbana di queste aree sembra essere prodotta dalla trasformazione e dalla decentralizzazione delle industrie locali e sembra condividere con altri luoghi periferici (iperghetti, *banlieue*) sia la stigmatizzazione territoriale (Wacquant 2007) – e la conseguente costruzione di un lessico stigmatizzante – sia la perdita dell'identità operaia. I palazzi

¹⁹Si evidenzia a questo proposito una grande differenziazione tra alcune delle diverse aree che compongono il quartiere Bicocca: nelle zone che hanno visto l'insediamento delle nuove strutture del terziario, cioè quelle più contigue all'area del nuovo quartiere, vi è stata una crescita del 34-40% delle imprese che producono beni o servizi. Molte di queste sono legate alle attività di ricerca dell'università, ma vi è stato anche un vivace sviluppo di nuove attività di tipo commerciale, spesso nate a scapito dei vecchi esercizi al dettaglio rivolti alla popolazione operaia. Contestualmente all'insediamento delle nuove attività del quartiere si è assistito alla chiusura di molti esercizi legati al passato operaio: le storiche trattorie, i bar o le latterie a gestione familiare sono stati rimpiazzati da mense self-service, fast-food, locali e ristoranti di alta fascia (soprattutto nei nuovi centri commerciali della zona). Nelle aree più distanti dal "nuovo quartiere", quelle più a nord e a ovest di viale Fulvio Testi, possiamo invece riscontrare una crescita delle imprese inferiore (circa il 20%); ciò evidenzia una grande diversificazione tra aree vecchie e aree nuove della zona, che porta a una diversificazione delle problematiche.

presso cui è stata condotta la ricerca sono compresi tra due delle maggiori arterie stradali della città metropolitana lombarda e sono stati costruiti all'inizio degli anni Settanta attorno a un grande cortile. In quegli anni, infatti, l'edilizia popolare era una dimensione di sviluppo economico estremamente forte (Foot 2010). Come mi disse Alberto, che lavora da più di vent'anni per uno dei sindacati degli inquilini attivi nella zona:

Erano anche gli anni della contestazione, del movimento, delle grandi occupazioni di massa e questi palazzi sono stati fin da subito occupati all'interno di una grande occupazione politica. Nel corso dei decenni successivi questi palazzi sono stati occupati da molte famiglie di recente immigrazione dal sud, appena arrivate, che non avevano casa, che erano magari anche iscritte nelle graduatorie però non erano in testa alle graduatorie in quel momento... e si è creata... molte di queste famiglie erano fin da subito imparentate all'interno di quello che è un meccanismo di catena migratoria perché poi, normalmente, quando c'è una catena migratoria, nel momento in cui una famiglia trova una collocazione, molto spesso, anche persone che arrivano dallo stesso paese o dello stesso nucleo familiare allargato arrivano e si vanno a sistemare laddove gli viene indicato che si possono sistemare. Quindi, da questo punto di vista, è un tessuto sociale abbastanza simile: moltissime erano le famiglie ai tempi molto numerose; erano i tempi in cui l'immigrazione dal sud era quella... molto simile a quella extracomunitaria di oggi... in cui c'erano tanti figli in rapporto alla popolazione stanziale di Milano.

Durante gli anni Ottanta e Novanta, la maggior parte degli occupanti ha regolarizzato la propria posizione attraverso due sanatorie (1983 e 1990) e, tutt'oggi, risiede nel caseggiato.

Descrivendo con una prospettiva storica la demografia del caseggiato popolare, Alberto disse:

C'è questa cosa... questo tipo di tessuto sociale per cui... un tessuto sociale piuttosto omogeneo... molto povero... in generale... e molte volte anche piuttosto privo di risorse e anche privo di forti legami con il contesto del quartiere esterno, sicuramente, in qualche modo è un'eredità che comunque il quartiere²⁰ si è portata avanti.

In anni recenti, questo caseggiato è diventato un luogo di marginalità sociale; molti degli abitanti mi hanno espresso in diverse occasioni un senso di sconforto in relazione alla propria situazione abitativa attuale. Nelle parole di Alberto:

Uno dei problemi veri e anche una delle cose con cui bisogna fare i conti purtroppo oggi... è che è un quartiere nel quale sono stati fatti tutta una serie di tentativi di intervento, che poi, in realtà, si sono risolti fundamentalmente nel nulla anche perché non erano costruiti bene e questo ha alimentato anche un senso di grossa frustrazione e di diffidenza verso qualsiasi innovazione da parte di chi abita in quel quartiere. Il problema è che le politiche non hanno dato risultati effettivi fino ad oggi [...].

L'isolamento è un tema centrale, che emerge nei discorsi quotidiani all'interno del caseggiato. Se nelle narrazioni degli abitanti questo ha permesso la stratificazione e il consolidamento di attività illegali, gli operatori sociali raccontano come il disinteresse da parte della società che gestisce alcune delle case popolari di Milano (Aler) abbia contemporaneamente facilitato e complicato il lavoro educativo. Aurora, coordinatrice dei progetti di intervento sociale promossi

²⁰Con il termine "quartiere" Alberto fa riferimento al solo caseggiato.

dalla Cooperativa di cui Carlo è presidente, parlando del rapporto con Aler, disse:

Aler per noi era un fantasma, un soggetto lontanissimo... è stato un soggetto che noi abbiamo cercato in più di un'occasione per farci affidare uno spazio... che abbiamo incontrato anche in più occasioni... per noi è un soggetto sostanzialmente che si disinteressa, lontano... però la sua assenza ci ha consentito di fare tante cose. Laddove gli amministratori del condominio ci sono non avremmo potuto fare il 50% delle cose che abbiamo fatto... avremmo dovuto chiedere mille permessi, mille cose... e sarebbe stata una presenza che ci avrebbe rallentato e limitato con tutta una serie di vincoli burocratici di uso di spazi. Lì era un po' una terra di nessuno...

Un senso d'immobilità e di attesa è restituito verbalmente da tutti coloro che abitano o lavorano nei palazzi e nonostante questo per me le narrazioni degli abitanti, permane anche un senso di nostalgia nei confronti di un passato fatto di socialità e di rapporti di buon vicinato. La recinzione con alte cancellate e mura, l'incuria nella manutenzione degli edifici e la scarsa presenza di controlli da parte delle forze dell'ordine sembrano contribuire all'isolamento e costringono gli abitanti a pensare al proprio futuro in termini di attesa all'interno di ciò che abbiamo definito come una temporalità d'eccezione.

“Chiusi dentro”: costruirsi una vita e lavorare nelle case popolari di Milano.

Lo scenario che si presenta agli occhi di chi entra o lavora all'interno di un contesto come quello dei nove palazzi presi in esame è quello di un progressivo impoverimento e adattamento

da parte degli abitanti a condizioni di vita assai misere. La presenza di rifiuti e oggetti pericolosi abbandonati espone quotidianamente a situazioni di pericolo e costruisce immaginari attraverso i discorsi della quotidianità. Un lessico stigmatizzante amplifica l'identificazione tra i rifiuti presenti nel cortile e le vite sprecate dei suoi abitanti e tale identificazione viene spesso incorporata e veicolata anche dagli stessi abitanti del caseggiato. Come disse Carmine – uno dei primi occupanti del caseggiato, ora inquilino con regolare contratto – descrivendo la situazione del cortile:

se tu metti le persone a vivere nella spazzatura, queste persone te la creano la spazzatura... secondo me c'è una forte relazione tra la gestione della struttura e ciò che, socialmente, si crea al suo interno.

I palazzi conservano, nella percezione degli altri abitanti della zona, un legame costante con l'abusivismo al punto che, ancora oggi, vengono chiamati “le case occupate”, nonostante la maggior parte degli abitanti abbia un regolare contratto di affitto. Gli stessi abitanti si riferiscono al caseggiato come al “quartiere” confermando, con una metonimia, l'identificazione dei palazzi e del loro cortile come i soli spazi abitabili e sottolineando i confini simbolici che circondano le loro case. Nella percezione degli abitanti del “quartiere” esiste un “meccanismo diffuso” che, passando per il linguaggio della quotidianità, costruisce le loro case come un corpo estraneo rispetto al circondario e che, nello stesso tempo, li chiude sempre più all'interno dei confini del caseggiato. Da questo punto di vista, i tentativi delle istituzioni di ricollocare gli spazi del caseggiato all'interno di più ampie dinamiche di rigenerazione urbana si sono rivelati, nella percezione degli

abitanti, così fallimentari da contribuire alla sensazione di esclusione e di isolamento. Nelle parole di Carmine:

Verso la fine degli anni Novanta, c'erano 40 appartamenti occupati su 216. A quel punto viene decisa la ristrutturazione dell'intero quartiere [si riferisce al caseggiato], ma la ristrutturazione dell'intero quartiere viene decisa senza un progetto che coinvolga tutti gli abitanti... il discorso che poi porta ai contratti di quartiere, ai progetti partecipati. Il progetto viene deciso e, sostanzialmente, dice: 'ristrutturiamo gli edifici, buttiamo fuori tutti e 40 gli occupanti e, al posto dei 40 occupanti ci mettiamo dentro 40 nuclei famigliari di poliziotti' [...] Viene fatto questo progetto e questo progetto, calato totalmente sugli abitanti, ovviamente porta a un totale arroccamento; perché, ovviamente, pensare di prendere e sbattere fuori 40 famiglie, moltissime con bambini... poi erano tempi in cui non c'era nessun tipo di alternativa per chi veniva buttato fuori dalla condizione di occupazione abusiva. Fra l'altro, molti erano anche figli o parenti di persone che abitavano lì... questo ha portato un meccanismo di lotte anche dure. Per cui, poi, alla fine, questa cosa qua è tramontata e, alla fine, ovviamente, si è passati dal voler buttar fuori 40 al fatto sostanzialmente di non fare nulla.

Manuela, una delle educatrici che lavora da molti anni in un progetto con i bambini del caseggiato, disse: "Qui ci sono persone che occupano in modo plateale gli spazi, e persone che cercano di rendersi invisibili". L'occupazione "degli spazi" di cui parla Manuela è riferita principalmente al cortile. Nelle parole di Arturo:

Il cortile era visto, anche dai condomini, come un ulteriore luogo di reclusione perché è un luogo di transito per quei condomini più attenti alla propria immagine, più spaventati

da quello che accadeva, che lavoravano... che non avevano il tempo di passare tutti i loro giorni, dalla mattina alla sera, all'interno del cortile.... Per quelli che non avevano un'occupazione i ragazzini facevano da vedette, da sentinelle, le cantine facevano un po' da luoghi di smistamento e di riciclaggio di attività illecite... e alcuni di loro erano agli arresti domiciliari [...] in quel contesto c'era un'emergenzialità molto forte ma, prima di noi, era un'evidenza invisibile: la cittadinanza lì poteva ipotizzare che c'era del disagio ma nessuno poi ci andava... se ci andava qualcuno ci andavano le forze dell'ordine... arrivavano altre metodologie... che però non portavano effetti collaborativi: si arrivava, si puniva o sanzionava e poi si scompariva.

Gli abitanti più anziani, tra cui Carmine, rivendicano orgogliosamente il fatto di aver occupato il caseggiato prima del completamento dei lavori di costruzione, inserendo le loro azioni in una più ampia costellazione di rivendicazione politica relativa ai diritti dei lavoratori. Il passaggio da inquilino “irregolare” a “regolare” è invece raccontato da Carmine come un atto burocratico volto a garantire la stabilità della sua famiglia e la tutela dal rischio di un eventuale sgombero. Adele, moglie di Carmine, racconta che, nel corso degli anni, il gruppo di “vecchi abitanti”, coloro che avevano occupato per primi il caseggiato, si è andato sempre più assottigliando: “Qualcuno è morto, altri se ne sono andati via appena hanno avuto la possibilità, perché hanno capito che qui non c'era futuro”. Nella percezione degli abitanti, all'isolamento viene fatto corrispondere anche un abbandono che viene costantemente imputato alla mala gestione di Aler e che riempie i tempi delle attese, pur non creando speranze. Nelle parole di Adele:

Io tutti i giorni chiamo Aler per segnalare che qualcosa non va: una volta è l'ascensore, una volta sono le pulizie che non vengono fatte, una volta sono le luci che si rompono. Quando telefono ormai non devo più neanche dire chi sono, mi riconoscono dalla voce, da quando dico "pronto". Ma tu pensi che qualcosa possa cambiare qua dentro? Hai voglia a chiamare!

Gli abitanti più giovani, invece, riversano sui figli le aspettative e le attese, sperando che possano costruire la propria vita oltre le mura e la cancellata che circonda il caseggiato.

In linea generale, sembra che, per motivi diversi, sia gli abitanti più giovani sia quelli più anziani condividano la sensazione di essere "chiusi dentro", prigionieri dell'immobilità o dell'impossibilità di agire politicamente per rivendicare il proprio status di cittadini. Le cancellate e le mura che circondano il "quartiere", allora, diventano nelle loro narrazioni non solo ciò che tiene dentro loro e fuori tutti gli altri, ma anche l'ostacolo da superare per poter tornare a immaginare un futuro per sé o per le proprie famiglie.

Il percorso di assegnazione di un alloggio popolare è percepito come un processo dinamico costruito da attese in cui le persone coinvolte si trovano ad assumere, di volta in volta, ruoli attivi e ruoli passivi. Tuttavia, prendendo in esame le narrazioni degli abitanti del caseggiato emerge un quadro di isolamento e precarietà che sembra demandare ad altri luoghi e a un altro tempo le specifiche progettualità di vita.

Conclusioni

Abbiamo in parte colto l'invito di Wacquant (2007) a mostrare la profondità storica e politica della costruzione di immaginari e di discorsi sulle pratiche agite ai margini urbani. In

quest'articolo, abbiamo cercato di cogliere i significati sociali che le persone coinvolte nelle ricerche danno alle loro attese e allo "stare in periferia".

Con il nostro contributo abbiamo iniziato a registrare i multiformi e spesso contraddittori immaginari di chi aspetta l'assegnazione di un alloggio popolare e di chi già vi abita, cercando di mettere in luce la molteplicità delle problematiche e delle tattiche inscritte nell'idea di attesa. Abbiamo inoltre tentato di mettere in discussione il paradigma negativo che connota la percezione sociale di pratiche informali dell'abitare contemporaneo, situandole in una configurazione dialettica con le politiche di *governance* locali e nazionali.

Abbiamo inoltre mostrato alcuni dei molteplici livelli di attesa in cui chi ha subito uno sfratto si trova a vivere e con cui si trova a fare i conti. Abbiamo esplorato i rapporti delle persone con le diverse istituzioni che, sommerse dalla burocratizzazione e dagli standard quantitativi, non riescono a far fronte a una crisi che, sebbene definita da parametri statistici, ha, nel contesto italiano, un carattere fortemente legato ai mondi morali dei cittadini.

Come ricorda Francesco Remotti (2016), Martin Heidegger sosteneva che "nell'abitare risiede l'essere dell'uomo" (1954, p. 99) e Walter Benjamin (1979), da parte sua, intendeva la pratica dell'abitare come la "matrice", il "bozzolo", parte di un più ampio processo di antropopoiesi. Nei casi presentati, la *crisi degli alloggi* non può dunque essere delimitata solo dal raffronto di dati sugli alloggi disponibili nel patrimonio ERP con le richieste di assegnazione o le esecuzioni degli sfratti, ma interessa anche la qualità della vita all'interno delle case popolari. Individuare l'insufficienza nei numeri di unità abitative come fattore primario della crisi implica che il patrimonio immobiliare esistente sia sempre fruibile o,

quantomeno, dignitoso. Isolamento, abbandono, conflittualità sono tra i termini più utilizzati sia per descrivere i percorsi di assegnazione degli alloggi, sia per inquadrare la condizione attuale delle case popolari. Questi risultano essere chiavi di lettura fondamentali per comprendere in modo denso la crisi degli alloggi. In questo senso, siamo convinti che l'antropologia urbana debba mostrare la processualità implicita nella costruzione di un sapere specifico, rendendo anche conto di quei concetti locali da cui il ricercatore è circondato nei periodi di ricerca sul campo.

Bibliografia

1. Agamben Giorgio, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
2. Appadurai Arjun, *The future as cultural fact. Essays on the global condition*, London, Verso, 2013.
3. Bauman Zygmunt, *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*, Malden, Blackwell, 2004.
4. Benjamin Walter, *Critiche e recensioni*, Torino, Einaudi, 1979.
5. Blakely Edward J. and Snyder Mary Gail, *Fortress America: Gated Communities in the United States*, Washington, Brookings Institution Press, 1997.
6. Bolocan Goldstein, Matteo, a cura di, *Trasformazioni a Milano. Pirelli Bicocca direttrice nord-est*, Milano, Franco Angeli, 2003.
7. Bourgois Philippe, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
8. Caldeira Teresa P.R., *City of Walls: Crime, Segregation, and Citizenship in Sao Paulo*. Berkeley, University of California Press, 2000.

9. Candan Ayfer Bartu and Kolluglu Biray, « Emerging spaces of neoliberalism: A gated town and a public housing project in Istanbul», *New Perspectives on Turkey*, 39, 2000, pp. 5-46.
10. Cellamare Carlo e Cognetti Francesca, a cura di, *Practices of reappropriation*, Milano/Roma, Planum Publisher, 2014.
11. Fava Ferdinando, *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Milano, Franco Angeli, 2008.
12. Fazzi Patrizia, *Migrazioni e trasformazione sociale in Italia. Dall'età moderna a oggi*, Milano, Franco Angeli, 2008.
13. Foot John, «The urban periphery, myth and reality: Milan, 1950-1990», *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 4,1, 2010, pp. 7-26.
14. Haraway Donna, *When species meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.
15. Harvey David, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il saggiatore, 2013.
16. Id. *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.
17. Heidegger Martin, *Saggi e discorsi*, New York, Milano, Mursia, 1954.
18. Holzman Harold, (1996). «Criminological research on public housing: Toward a better understanding of people, places, and spaces», *Crime and Delinquency*, 2, 1996, pp. 107-126.
19. Lefebvre Henri, *The Production of Space*, Oxford, BlackWell Publishing, 1991.
20. Id. *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
21. Malighetti Roberto, «Presentazione. La centralità dei margini», in Koensler Alexander e Rossi Amalia, a cura di, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi Editore, 2012, pp. 7-13.

22. Marcuse Peter, «From critical urban theory to the right to the city», *City*, 13, 2009, pp. 185-196.
23. Ministero dell'Interno, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo 2015*, 2016.
24. Multiplicity Lab, *Milano. Cronache dell'abitare*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
25. Passerini Luisa, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza, 1984.
26. Pezzoni Nausicaa, *La città sradicata. Geografia dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, Milano, O barra O edizioni, 2013.
27. Portelli Alessandro, *Biografia di una città. Storia e Racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.
28. Pozzi Giacomo «Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione», *Philosophy Kitchen*, 2, 2, 2015a, pp. 95-109.
29. Id. «Pensare l'informale. Note critiche su autocostruzione e social housing», *Urbanisticatre*, 6, 2015b, pp. 43-48.
30. Id. «Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona)», *Antropologia n.s.*, 4, 1, 2017, pp. 49-69.
31. «Quebrar a luta. Etnografia di un conflitto sociale ad Amadora (Lisbona, Portogallo)», *Dada – Rivista di Antropologia Post-Globale*, 2017, (in stampa).
32. Purcell Mark, «Possible Worlds: Henri Lefebvre and the Right to the City», *Journal of Urban Affairs*, 36, 1, 2013, pp. 141-154.
33. Regione Lombardia, Regolamento Regionale 10 Febbraio 2004, n. 1. «Criteri generali per l'assegnazione e la gestione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (art. 3, comma 41, lett.m) L.R. 1/2000».

34. Remotti Francesco, «Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità», in AA.VV., *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Milano, Utet, 2016, pp. 91-114.
35. Rimoldi Luca, «'Rivoluzionari di Professione'. Storie di sindacalisti della CGIL nella Pirelli degli anni Sessanta e Settanta», in Silvia Vignato, a cura di, *Soggetti al Lavoro. Per un'etnografia della vita attiva*, Milano, Utet, 2010, pp. 3-17.
36. Id. «The Construction and the Negotiation of Ethnographic Voices. Notes From an Italian Post-Industrial Area», *Mediterranean Journal of Social Sciences*, 3,8, 2011, pp. 221–226.
37. Id. «A Pensioner of the CGIL (Italian Trade Unions Federation). Notes to a Few Excerpts from an Individual Life and Work Story», *Memoria Ethnologica*, 58-59, 2016, pp. 6-19.
38. Id. «Peripheral Imaginaries. An Ethnographic Account of Public Housing in Milan (Italy)», *Working Paper: Post-doctoral programme Fernand Braudel-IFER-FMSH, in collaborazione con il Centre Maurice Halbwachs*, 2016, inviato.
39. Id. «Génération, temps et travail. La co-construction du passé d'une aire post-industrielle italienne», *Émulations*, 2017, (in stampa)
40. Signorelli Amalia, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini e Associati, 1996.
41. Tosi Antonio, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino, 1994.
42. Wacquant Loïc, *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press, 2007.